

# IL MARGINE

ISSN 2037-4240

**Mensile  
dell'associazione  
culturale  
Oscar A. Romero  
Anno 37 (2017)  
n. 9**

*Silvano Zucal*  
**SCANDALO A  
BETLEMME**

*Ina Praetorius*  
**IL MONDO A  
PARTIRE DALLA  
NASCITA**

*Guido Ghia*  
**C'ERA UNA  
VOLTA...  
SU MITO E  
NARRAZIONE**

*Ivo Lizzola*  
**IN DIALOGO CON  
SIMONE WEIL  
(PARTE PRIMA)**

*Vincenzo Passerini*  
**CHI LO MERITA?**

## IL MARGINE 9 NOVEMBRE 2017

<i>Silvano Zucal</i>	3	Scandalo a Betlemme
<i>Ina Praetorius</i>	7	Il mondo a partire dalla nascita
<i>Guido Ghia</i>	16	C'era una volta... Su mito e narrazione
<i>Ivo Lizzola</i>	22	In dialogo con Simone Weil (Parte prima)
<i>Vincenzo Passerini</i>	31	Chi lo merita?

### Natale è inizio

Natale è inizio, nella storia di ogni persona come nell'umanizzarsi di Dio. Inizia ogni giorno la storia umana, nella sorpresa e nella possibilità imprevedibile ed ancora da conoscere. Ogni inizio nella storia segna una fine, una frattura della stessa storia. Qualcosa deve dolorosamente morire perché qualcosa di ignoto possa nascere. Dolore e sorpresa, abbandono e generazione si intrecciano e confondono. È con timore e prudenza, quindi, che ci affacciamo ad ogni nuovo giorno. Per questo nella notte l'attesa dell'alba, di ogni alba, è piena di trepidazione, di ansia dell'incerto. Attendere nell'imperfezione, nella nostra fragilità riconosciuta ci permette di iniziare, di nascere davvero alla novità. Disporci come presenti al giorno che inizia ed all'altro che incontreremo ci costringe a superare le paure dell'esporsi, dell'essere guardati, del ri-conoscersi. Eppure solo nell'incontro nasce qualcosa in noi. Nel presente di ogni inizio intravediamo, sia pure spesso ancora confusamente, il senso della nostra storia, di ciò che è stato e di ciò che potrebbe essere. Così ogni giorno inizia, ogni giorno è Natale. (pgr)

## Scandalo a Betlemme

SILVANO ZUCAL

*Chiudiamo questo numero del Margine in pieno periodo del Natale. A Natale è in gioco la rammemorazione di una nascita, certo sconvolgente, ma pur sempre anche di un'umana nascita. Spesso lo si dimentica. Nel proporvi un frammento tratto da un mio libro sul tema<sup>1</sup> vorrei sollecitare una breve riflessione su questo. E, a seguire, troverete il bellissimo contributo sullo stesso argomento proposto dalla teologa evangelica svizzera Ina Praetorius a Terzolas alla scuola della "Rosa Bianca" e ora qui tradotto in lingua italiana. (s.z.)*

«Il miracolo che salva il mondo, il dominio delle faccende umane, dalla sua normale, "naturale" rovina è in definitiva il fatto della natalità [...]. È questa fede e speranza nel mondo che trova forse la sua più gloriosa e stringata espressione nelle poche parole con cui il Vangelo annunciò la "lieta novella" dell'avvento: "Un bambino è nato per noi"».

(Hannah Arendt)

**C**ìò che davvero ricordiamo a Natale è l'annuncio di una nascita e l'evento di una nascita. Certo si tratta della nascita di un Dio-uomo, ma che si presenta ai contemporanei nella forma di un'umana, umanissima nascita da una donna. Questo è lo "scandalo" di Betlemme, un Dio che nasce e si fa uomo, come direbbe Kierkegaard. Ciò conferisce, da subito, al nascere un tratto straordinariamente positivo. Il nascere, se tocca addirittura Dio, non può che essere un evento di benedizione. L'"essere-nati" non è più allora un'irredimibile condanna che affligge l'uomo, come sostenevano spesso i

---

<sup>1</sup> Silvano Zucal, *Filosofia della nascita*, Morcelliana, Brescia 2017.

Greci ripetendo il monito del Sileno (“Meglio sarebbe non essere mai nati e ove nati morire al più presto”), ma – “francescanamente” – la premessa di una perfetta letizia. Questo è il senso della luce abbagliante che viene da Betlemme illuminando una prospettiva finalmente positiva sul nascere. Come ha scritto efficacemente Tertulliano: «Cristo, insieme all’uomo, ha dunque amato la sua nascita, ha amato la sua carne. [...] Doveva anche necessariamente nascere per poter poi morire; infatti nulla muore, se non ciò che nasce» (*De carne Christi*, IV, 3; VI, 6). E in un passaggio del Vangelo di Giovanni troviamo l’immediata rifrazione sull’umano della positività di quella nascita a Betlemme: «La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell’afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (Gv 16, 21). Con straordinaria efficacia Dietrich Bonhoeffer, in una meditazione su Isaia 9, 5-6, commenta quell’evento, la nascita di “quel” bambino che reca con sé la svolta nella storia del mondo, ma anche e insieme nella storia culturale della nascita:

«Nel Natale si parla della nascita di un bambino, non dell’azione rivoluzionaria di un uomo forte, non dell’audace scoperta di un sapiente, non dell’opera pia di un santo. C’è veramente il capovolgimento di ogni logica: è la nascita di un bambino che opererà la svolta decisiva di tutte le cose, che apporterà all’umanità salvezza e redenzione. Ciò per cui si sono affaticati invano sovrani e uomini di stato, filosofi e artisti, fondatori di religioni e maestri di morale, ecco ora si compie attraverso un neonato. Come a confondere gli sforzi e le imprese dei potenti, al cuore della storia universale viene posto un bambino. Un bambino nato dagli uomini, un figlio dato da Dio. Ecco il segreto della salvezza del mondo; vi sono qui racchiusi tutto il passato e tutto il futuro. L’infinita misericordia del Dio onnipotente viene a visitarci, si abbassa sino a noi sotto la forma di un bambino, suo Figlio. Che ci sia nato per noi, questo bambino, che ci sia stato dato questo figlio, che questo figlio degli uomini, questo Figlio di Dio mi appartenga, che io lo conosca, lo abbia, lo ami, che io sia suo e che egli sia mio: è da questo ormai che dipende la mia vita. Un bambino tiene la nostra vita nella sua mano»<sup>2</sup>.

Non a caso quell’evento “scandaloso” di Betlemme ha colpito profondamente anche pensatori non cristiani come Hannah Arendt e perfino Jean-Paul Sartre.

---

<sup>2</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Dall’A alla Z. I pensieri e i discorsi, le prediche e le preghiere esposti in parole-chiave*, Queriniana, Brescia 2013, pp. 146-147.

Ci sono, certo, anche nel Nuovo Testamento passaggi che gettano l'ombra della "maledizione" sulla nascita. Non però sulla nascita di chi viene innocente al mondo ma su quella di chi, adulto, esercita violenza nei confronti di chi è piccolo e fragile, vulnerabile. Abbiamo, non a caso, abbinata alla nascita di Gesù, la strage erodiana degli innocenti.

Tutto ciò è accentuato dal messaggio esplicito di Gesù di Nazareth che "benedice" i bambini e li vuol salvaguardare dalle violenze e dai soprusi. Basti pensare al passo del Vangelo di Marco che rappresenta un vero atto di benedizione di chi è venuto al mondo con un atteggiamento di tenerezza quasi materna da parte di Gesù: «Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù al vedere questo, s'indignò e disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio" [...]. E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani su di loro li benediceva» (Mc 10, 13-16). O, in un altro passo, viene egualmente sottolineata l'accoglienza dell'infante e della nascita che ne è la premessa: «E preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e abbracciandolo Gesù disse loro: "Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me"» (Mc 9, 36-37).

Durissime invece sono le parole usate nei confronti di coloro, che recano scandalo o violenza ai piccoli: «Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono [che s'affidano], è meglio per lui che gli si metta al collo una macina da asino e venga gettato in mare» (Mc 9, 36-37). Guai a disprezzare i piccoli perché sono protetti dagli angeli ovvero hanno un posto speciale nella realtà divina e ciò rende di assoluta gravità ogni attentato alla loro sacra inviolabilità: «Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli» (Mt 18, 10).

In ambito cristiano non sarà facile reggere lo "scandalo di Betlemme", quella nascita divino-umana che benedice ogni umano nascere. Avremo così forme di attenuazione, di rimozione se non di vero e proprio rigetto di quell'evento. Il rigetto della nascita appartiene in particolare alle dottrine ereticali di carattere gnostico. Dottrine che sono soltanto alle nostre spalle, ma che continuamente riemergono. Infatti, se Dio stesso incarnandosi ha assunto la nascita, come può essere poi questa condannata e rigettata? È non a caso tipico della prospettiva gnostica il ritenere impensabile l'incarnazione e, ancor più, la nascita umana di Cristo. Lo "scandalo di Betlemme" è in tal modo rimosso se non addirittura rigettato. Annota giustamente Peter Sloterdijk: «Sono passati secoli prima che la seconda natura del Cristo, il suo peso

umano e la sua capacità psicosomatica di sofferenza si imponessero contro la tentazione docetica o spiritistica di considerare l'uomo-Dio solo come apparizione che viene dall'alto. C'è stato bisogno di attendere la fine delle lotte intorno al dogma – lotte che fecero molte vittime – prima che si affermasse nella sua prosecuzione moderna l'idea che, per Dio, il cammino che porta alla carne passa per il parto d'una vera madre; passa anche per la simbiosi iniziale»<sup>3</sup> con quella madre nel suo grembo. Anche dopo l'affermazione del dogma, quella conquista sarà sempre rimessa in discussione. ■

### NOVITÀ DELLA CASA EDITRICE “IL MARGINE”

Riccardo Petrella, *Nel nome dell'Umanità. Un patto sociale mondiale tra tutti gli abitanti della Terra*, Collana “Orizzonti”, 304 pp., Euro 15

È tempo di far nascere un mondo nuovo. Rinnovato nelle sue strutture. Più giusto, più equo, più vero. L'umanità ha bisogno di un nuovo patto sociale mondiale, fondato sulla fine della globalizzazione guerriera, sulla cessazione di una economia predatrice della vita sulla Terra, sullo sradicamento delle cause strutturali dell'ineguaglianza e dell'impoverimento dei più.

In un libro ricco di fatti, di analisi, e di proposte di soluzioni realizzabili, Riccardo Petrella, attivamente impegnato nella salvaguardia e nella difesa dei “beni comuni”, chiama l'umanità a liberarsi dalla paura e dal pragmatismo cinico, a essere audace. Utopica, cioè costruttrice.

Come ha scritto Bernard Cassen su *Le monde diplomatique*, «Petrella non è solamente un lanciatore di allerte, è anche un lanciatore d'idee che potrebbero cambiare il mondo».

---

<sup>3</sup> Peter Sloterdijk, *Sfere I: Bolle. Microsferologia*, Raffaello Cortina, Milano 2014, p. 124.

## Il mondo a partire dalla Nascita

INA PRAETORIUS

**C**omincio con una citazione che trovo in una delle ultime pagine dell'opera epocale di Hannah Arendt *Le origini del totalitarismo*. Il libro è apparso nel 1951 e racchiude il tentativo di Arendt di dare una spiegazione storica all'olocausto:

*«Initium ut esset, creatus est homo, “affinché ci fosse un inizio è stato creato l'uomo”, dice Agostino. Questo inizio è garantito da ogni nuova nascita; è in verità ogni uomo»<sup>1</sup>.*

In un'altra opera capitale, *Vita activa* del 1958, Hannah Arendt ha ripreso questa idea e l'ha ampliata in un concetto più complessivo dell'essere-uomo, dell'azione e della libertà:

«Poiché sono *initium*, nuovi venuti e iniziatori grazie alla nascita, gli uomini prendono l'iniziativa, sono pronti all'azione. [...] Questo inizio non è come l'inizio del mondo, non è l'inizio di qualcosa, ma di qualcuno, che è a sua volta un iniziatore. [...] È nella natura del cominciamento che qualcosa di nuovo possa iniziare senza che possiamo prevederlo in base ad accadimenti precedenti. Questo carattere di sorpresa iniziale è inerente a ogni cominciamento e ogni origine. [...] Il nuovo quindi appare sempre alla stregua di un miracolo. Il fatto che l'uomo sia capace d'azione significa che da lui ci si può attendere l'inatteso, che è in grado di compiere ciò che è infinitamente improbabile. E ciò è possibile solo

---

<sup>1</sup> Hannah Arendt, *Elemente und Ursprünge totaler Herrschaft. Antisemitismus, Imperialismus, totale Herrschaft*, Piper, München 1955 (ed. orig. New York 1951), p. 979 (tr. it. di Americo Guadagnin, *Le origini del totalitarismo*, Introduzione di Alberto Martinelli, con un saggio di Simona Forti, Einaudi, Torino 2004, p. 656).

perché ogni uomo è unico e con la nascita di ciascuno viene al mondo qualcosa di nuovo nella sua unicità»<sup>2</sup>.

Sono essenzialmente questi due brevi passaggi ad avermi indotto a porre il nostro essere-nati al centro del mio pensiero. Da Hannah Arendt, pensatrice ebrea dopo l'Olocausto, ho appreso che nel ripensamento del nostro essere-nati risiede una grande *speranza*: pensare e sentire me e tutti gli altri come "natali" significa, dal punto di vista pratico, ricominciare *ex novo* ogni giorno, aperti alla sorpresa. Significa riconoscere il mondo e la convivenza umana non come un meccanismo predeterminabile o come gerarchia imm modificabile, ma come un moto vivente: non potrò mai sapere ciò che sta per avvenire. L'unica cosa che posso fare è confidare nella mia "inizialità" e in quella di Dio, coltivare ed esercitare quotidianamente, nella confusa epoca post-patriarcale, una presa di posizione natale.

Per Hannah Arendt il fatto che sempre nuove persone entrino nella «sfera degli affari umani»<sup>3</sup> rappresentava l'unica ancora di salvezza dopo l'Olocausto, ciò che solo rendeva possibile il non cadere nella disperazione. L'essere noi tutti natali significa che la vita, ossia la convivenza degli uomini tra loro, non è mai totalmente dominabile, neppure dai totalitarismi in apparenza più inesorabili. Infatti, continuano a venire al mondo individui dotati di imprevedibili capacità, desideri, progetti e dunque individui che, per tutta la durata della loro vita, sono contemporaneamente *dipendenti* gli uni dagli altri, ma anche *liberi*.

Nel seguito, vorrei accostarmi all'essere-nati da prospettive differenti. Procederò non in maniera sistematica, ma piuttosto come in un gioco di specchi, intrecciando tra loro più concetti. Esporrò un'idea, ne seguirò il filo e aggiungerò altre idee a quella idea iniziale. Ne risulterà forse un quadro un po' confuso che ciascuno potrà però integrare con il racconto delle proprie esperienze personali, delle proprie letture, con forme di comunicazione non verbale (come il dipingere, il tacere, lo scrivere, il giocare) e con ciò che vorrà...

---

<sup>2</sup> Ead., *Vita activa oder Vom tätigen Leben*, Piper, München 1985 (ed. orig. 1958), p. 166 (tr. it. di Sergio Finzi, *Vita activa. La condizione umana*, Introduzione di Alessandro Dal Lago, Bompiani, Milano 200613, p. 129).

<sup>3</sup> Ivi, p. 171 e *passim* (tr. it. cit., p. 134).

## **Compleanno e Natale**

Partiamo da un dato di quotidianità spicciola: nel cosiddetto “Occidente cristiano” la maggior parte delle persone celebra la festa della natalità due volte all’anno, ossia il giorno della propria nascita, il compleanno, e il giorno della nascita di Dio, ovvero il Natale.

Perché riteniamo importante il giorno del compleanno? Perché lo festeggiamo? Di fatto potremmo festeggiare altre ricorrenze: per esempio l’onomastico, il giorno del Battesimo, il primo giorno di scuola...

In effetti ci sono persone che non festeggiano alcun compleanno. Per esempio allorché qualcuno non conosce con esattezza il giorno in cui è nato, quando non esiste un’anagrafe, oppure non vige un obbligo di registrazione dei nuovi nati. In Europa consideriamo ovvio sapere quando, come e da chi siamo nati, ma in realtà non è affatto così ovvio. Anche con i luoghi le situazioni possono essere molto diverse. Per esempio sul mio passaporto tedesco è riportato il mio luogo di nascita, vale a dire Karlsruhe. Per contro, nel mio passaporto svizzero è riportato il mio luogo di residenza, vale a dire Speicher nel Canton Appenzello Esterno. Si tratta di modalità diverse di considerare l’identità del nuovo nato.

E perché festeggiamo il Natale? Perché le cristiane e i cristiani credono che all’incirca nell’anno zero della nostra era Dio sia venuto al mondo come Gesù Cristo? Che sia nato in una stalla di Betlemme dalla Vergine Maria? Che cosa significa questa fede?

Tralascio qui la risposta a queste domande e seguo piuttosto un’altra via, raccontandovi la mia storia di teologa.

## **La mia storia di teologa**

Naturalmente anch’io sono nata e precisamente il 17 marzo del 1956, in una famiglia tedesca di orientamento protestante, ma, come era del resto abbastanza tipico nel periodo successivo alla guerra, relativamente indifferente alle questioni religiose. I miei genitori non riponevano grandi aspettative nella Chiesa, fuorché per il fatto di poter ascoltare in essa della buona musica e di poter godere di un’interessante architettura. Io stessa, benché battezzata e cresimata, non avevo alcun interesse per la Chiesa finché un giorno, quando già ero studentessa in germanistica e anglistica, una lontana parente

mi disse una frase apparentemente insignificante: «Dio però ci ama sempre e comunque, prima ancora di essercelo meritato».

Questa frase rappresentò l'inizio della mia esistenza teologica. In tredici anni di scuola mi ero abituata all'idea che potevo avere un qualche riconoscimento solo se ottenevo buoni voti. La frase «Dio però ci ama sempre e comunque» mi sembrò qualcosa di totalmente inaudito e ciononostante qualcosa di assolutamente rasserenante; fu così che mi decisi a studiare teologia.

Nel corso del tempo ho capito che quella frase non era per me qualcosa di così nuovo, ma mi ricordava qualcosa di cui già avevo fatto esperienza da bambina. I miei genitori e le persone più care, infatti, mi amavano già prima che io potessi meritarmelo. Non mi aveva forse mia mamma portata in grembo per nove mesi e infine messa al mondo con dolore? I miei genitori non mi avevano forse per anni gratuitamente accompagnata verso la vita adulta?

Il nucleo centrale della fede biblica e della Riforma, vale a dire l'amore incondizionato di Dio o "la giustificazione per sola fede", aveva a che fare, perlomeno nel mio caso, con l'esperienza, cioè con il fatto che da bambina ero stata accolta nel mondo in maniera incondizionata.

Da alcuni anni cerco di inquadrare questo legame tra natalità e teologia, come per esempio mi è capitato di fare in occasione delle celebrazioni per il cinquecentenario della Riforma protestante. Nell'Europa centrale e del Nord tale ricorrenza è stata solennizzata con un certo impegno. A Wildhaus, città natale del riformatore svizzero Huldrych Zwingli, abbiamo organizzato poco prima del Natale del 2016 una giornata di studio con il titolo "Noi tutti siamo nati". È stato appena un inizio. Sono curiosa di vedere se con il tempo le Chiese accoglieranno una tale sfida.

## **Mortali, ma non natali?**

Rimango sempre stupita dalla circostanza che nei nostri dizionari trovino ampio spazio, sia per l'uso quotidiano che per quello filosofico, lemmi come "mortale" o come "mortalità", mentre il lemma "natale" quasi non si trova. Da secoli i teologi e i filosofi chiamano noi uomini "i mortali", ma sul nostro essere-nati non hanno espresso quasi alcun pensiero.

Se compulsivo dei dizionari teologici, posso leggere trattazioni di più pagine sul morire e sulla morte, ma praticamente nulla su termini come "nasci-

ta” o “nascere”. Nel lessico teologico *Die Religion in Geschichte und Gegenwart* (nell’edizione del 1986), alla voce «Nascita», redatta da Åke Hultkrantz, si trova, ad esempio, un’affermazione come questa: «La nascita è ovunque accompagnata, perlopiù però nei cosiddetti popoli primitivi, da rappresentazioni e riti di ogni tipo». Dovrei forse dedurne che il Natale è qualcosa di primitivo? Perché i teologi rimuovono proprio la festa più amata dalla maggior parte delle cristiane e dei cristiani? Perché quando si pronuncia la parola “nascita” i teologi pensano subito a popolazioni lontane che definiscono come primitive? E perché nascondono la venuta di Dio nel mondo dietro la strana parola “incarnazione”, anziché parlare di nascita?

La bella notizia è che oggi, all’incirca a partire dalla svolta del Millennio, si inizia a pensare diversamente. Sempre maggiore è il numero delle persone che inizia, perlopiù riallacciandosi alla grande precorritrice Hannah Arendt, a riflettere sul nostro essere-nati e sulla natalità.

## Osservazioni etimologiche

In latino, l’atto del “nascere” è espresso con il verbo passivo *nasci* (letteralmente: “essere nato”). Dalla radice di tale verbo derivano, in tedesco e nelle lingue europee dei Paesi vicini alla Germania, tre termini di diverso significato: il termine *naiv* (“ingenuo”), il termine *Nation* (“nazione”) e il termine *Natur* (“natura”).

Utilizziamo il termine *naiv* per persone che riteniamo ingenue. Si può dunque anche non essere *naiv*, ma al contrario si può essere intelligenti, capaci di giudizio e adulti. Dal punto di vista della storia della lingua, *naiv* significa “allo stato nascente”, “iniziale”.

Per marcare la differenza tra un uso del termine abituale e tendenzialmente dispregiativo e uno invece positivo, ho preso l’abitudine di ricorrere all’originario participio latino *nativus* e di parlare dunque di “natività”. Con ciò, intendo dire che può anche essere una virtù e un fatto culturale percepire il mondo in maniera sempre nuova, come se rinascesse ogni volta e, dunque, in senso positivo, con l’animo di un bambino. “Natività” significa un nuovo desiderio, un’apertura, la capacità di lasciarsi sorprendere, la capacità di saper coltivare un animo positivamente infantile. Sono queste le caratteristiche che trovo in Gesù di Nazareth al modo in cui ce lo hanno descritto i Vangeli. Credo che il fascino che Gesù di Nazareth continua ad esercitare ancora oggi risieda proprio nella sua capacità di coltivare la propria natalità.

Rendendosi prossimo agli uomini e alle situazioni più diverse, Egli non ha solo vissuto la propria natività, ma ha anche fatto percepire ad altri questo stile di vita:

«In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: “Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?” Allora chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: “In verità io vi dico: se non vi convertirte e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli”» (Mt 18, 1-3).

Il secondo termine collegato a natalità è quello di “nazione”. Questo termine ha avuto un percorso ideologico piuttosto infelice. Personalmente non credo che lo si possa ancora utilizzare per associarvi delle riflessioni positive. In ogni caso possiamo forse attenerci alla plausibile intuizione che sta all’origine del concetto di “nazione”: che persone che sono nate nello stesso luogo o in luoghi limitrofi possano avere qualcosa in comune, per esempio l’amore per un determinato paesaggio o per la loro prima lingua – che non a caso prende il nome di “lingua materna”.

Infine anche il concetto di “Natura” rinvia al verbo *nasci*. Con “Natura” intendiamo tutto ciò che non dipende da noi, ciò che è dato, ciò che è donato e, nella comprensione credente, la creazione ovvero il creato. Il nesso tra “natura” ed essere-nato risiede nel fatto che anche il nostro essere-nati non dipende da noi: noi non ci siamo generati da noi stessi, ma proveniamo da una donna che, a sua volta, è figlia di una figlia e di un figlio, figli di una figlia e di un figlio, figli di una figlia e di un figlio e così via. Le madri generano i figli altrettanto poco quanto i padri. Esse si limitano a recarli in grembo e a portarli al mondo. Da dove provenga la vita non sono oggi in grado di determinarlo neppure gli scienziati più brillanti. Noi non stiamo al di sopra della Natura, ma siamo Natura, allo stesso modo in cui l’embrione è parte dell’organismo materno che ne è la matrice. Pertanto è fuorviante e pericoloso parlare della Natura come ambiente, perché noi non siamo attorniti dalla Natura bensì siamo parte di essa. Quando distruggiamo la Natura distruggiamo in realtà noi stessi.

Ora, questi tre termini che utilizziamo per indicare la natalità – *naiv*, nazione e Natura – ci mostrano due cose:

- 1) La prima è che l’esser-nato è presente negli strati più profondi della nostra lingua. Se ci interroghiamo sul significato delle parole in cui è racchiuso il *memento nasci*, ossia la memoria del nostro essere-nati, giungiamo assai vicini al significato della natalità.

- 2) La seconda, però, è che quasi nessuno, quando pronuncia queste tre parole (*naiv*, nazione e Natura), pensa al proprio inizio e alla prosecuzione di questo inizio nell'esistenza nata. I riferimenti ci sono, ma restano nascosti. Ciò mi porta a indagare l'essere-nati nella storia del pensiero.

## L'essere-nati nella storia del pensiero

Anche in questo caso partiamo dall'etimologia. Forse sarà capitato a molti delle lettrici e dei lettori di ascoltare o pronunciare frasi come queste:

- «La gente oggi è diventata così materialista...»
- «Costui basa solo al suo vantaggio materiale»
- «Dovremmo preoccuparci di più di valori immateriali»

In tutte e tre le frasi compare il termine “materia” e precisamente in una accezione svalutante rispetto a qualcosa di più elevato, che lo si chiami “immateriale” o “spirituale”. Pochissimi sanno però che quando parlano della “materia” o di qualcosa di “materiale” in tali termini in realtà non fanno altro che screditare il “materno”, ovvero la propria stessa madre: *materia* è infatti un termine greco che deriva da *meter*, cioè, appunto, “madre”. La “materia” è, dunque, in origine pensata come il “materno” e, al tempo stesso, come ciò che si contrappone allo “spirito”. Le madri vengono quindi rappresentate come un terreno indifferenziato, muto, fecondo e nutritivo da cui si generano eroi pervasi dallo spirito: principi, re, condottieri, sacerdoti, filosofi, maestri, dèi...

Il nesso etimologico tra “madre” e “terreno fecondo” ci rimanda alla questione di come l'inizialità umana sia stata pensata nell'antica Grecia, la cosiddetta “culla dell'Occidente”. Vorrei al proposito raccontare una storia, verosimilmente ben nota, ossia la storia della morte di Socrate narrata nel dialogo platonico *Fedone*<sup>4</sup>.

È nell'antica Grecia che si è cominciato a rappresentare la nascita come l'inizio di una prigionia. L'anima umana, libera, immortale, infinita, “immateriale” ed eterna viene imprigionata in un corpo finito e mortale. La prigionia dura finché l'uomo non muore. Con la morte, l'anima – o lo spirito che

---

<sup>4</sup> Ho trattato il nesso tra il racconto della morte di Socrate e il tema della natalità nell'articolo *Santippe. La conosci?*, in «Viottoli» 2/2015, pp. 62-66, cui qui rimando per ulteriori approfondimenti.

dir si voglia – viene liberata e lasciata vagare libera nel suo regno di elezione, il regno cioè dell’eternità, della libertà e dell’infinità. Si legge nel *Fedone*:

«...Può essere, secondo quel che mostra il nostro ragionamento, che conseguiremo quello di cui siamo desiderosi e amorosi, cioè l’intelligenza, quando saremo morti... quando starà l’anima da sé sola, senza il corpo; prima no...» (versione di Francesco Acri).

A questa idea è collegato un secondo ordine simbolico che persiste ancor oggi, vale a dire una gerarchia statica tra sfere spirituali e superiori, “maschili” e sfere corporee e inferiori, “femminili”: cultura e natura, eternità e tempo, Dio e mondo, scienza e fede, ragione e sentimento, comando e servizio, signoria e schiavitù, discorso e silenzio, controllo e sottomissione, libertà e dipendenza, mercato e governo della casa, denaro e amore, Wallstreet e ingenuità, banchieri e casalinghe, aldilà e aldiquà, morte e nascita...

Oggi, a me pare, questo ordine simbolico si è infranto. È per questo che, rifacendomi alle filosofe di Diotima, parlo talvolta di “fine del patriarcato”, di “confusione post-patriarcale” e di “pensiero post-patriarcale”.

La *confusione post-patriarcale* non è affatto innocua, implica anzi una grande insicurezza: letteralmente oggi non sappiamo più ciò che sta sopra e ciò che sotto e il risultato che ne consegue è la sensazione di una oscillante instabilità. Una sensazione che, a propria volta, sortisce, a seconda del contesto, effetti assai diversi: incertezza, regressione, aggressione, depressione, ricerca dell’“uomo forte”.

La storia va comunque avanti. In mezzo al disorientamento vi sono nuovi inizi. Ora, un importante inizio è appunto rappresentato dal ripensamento della *conditio humana* sotto il segno dell’esser-nati. ■

(traduzione dal tedesco di Francesco Ghia e Silvano Zucal)

## Per saperne di più

Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Traduzione di Americo Guadagnin, Introduzione di Alberto Martinelli, con un saggio di Simona Forti, Einaudi, Torino 2004

Ead., *Vita activa. La condizione umana*, Traduzione di Sergio Finzi, Introduzione di Alessandro Dal Lago, Bompiani, Milano 2006<sup>13</sup>

Martin Heidegger, *Essere e tempo*, a cura di Alfredo Marini, I Meridiani, Mondadori, Milano 2006

Ina Praetorius, *Zum Ende des Patriarchats. Theologisch-politische Texte im Übergang*, Matthias-Grünewald, Mainz 2000

Ead., *Gott dazwischen. Eine unfertige Theologie*, Matthias-Grünewald, Ostfildern 2008

Ead. – Rainer Stöckli (a cura di), *Wir kommen nackt ins Licht, wir haben keine Wahl. Das Gebären erzählen, das Geborenwerden. 150 Szenen aus der Schönen Literatur zwischen 1760 und 2011*, Schwellbrunn, Herisau 2011

Ina Praetorius, *Wenn ihr nicht werdet wie die Kinder... (Mt 18, 1-5)*, (13.06.2013), <https://inabea.wordpress.com/2013/06/13/wenn-ihr-nicht-wie-die-kinder-mt-18-1-5/> [ultima consultazione 10.12.2017]

Ead., *Nativity as a New Anthropological Paradigm. Reflections of A Protestant Christian*, in Lorella Congiunti – Adrian Ndreca – Giambattista Formica (a cura di), *Oltre l'individualismo. Relazioni e relazionità per ripensare l'identità*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2017, pp. 391-397

Hans Saner, *Nascita e filosofia. La naturale dissidenza del bambino*, Traduzione di Daniele Seppi, a cura di Silvano Zucal, Morcelliana, Brescia 1917

Christina Schües, *Philosophie des Geborensseins*, Alber, Freiburg – München 2008

Silvano Zucal, *Filosofia della nascita*, Morcelliana, Brescia 2017

## **C'era una volta...**

### **Su mito e narrazione**

GUIDO GHIA

«Nella dimensione mitica  
ha luogo la lotta storica delle esistenze»  
(Karl Jaspers, *Verità e danno della demitizzazione bultmanniana*)

**U**na sera, d'autunno. Il treno viaggia per campagne brumose diretto a una grande città del Nord Italia. Seduta, accanto a me, dall'altro lato del corridoio, una giovane famiglia, padre, madre e vivace bimbetto di tre-quattro anni al massimo. C'è qualcosa in loro che attira la mia attenzione. Li osservo con discrezione: i genitori sono, infatti, entrambi ipovedenti, mentre il bimbetto, nonostante la stanchezza della giornata, è molto irrequieto. «Papà, mi racconti una storia?» La richiesta giunge improvvisa, ma dai comportamenti successivi si intuisce trattarsi di qualcosa simile a un rituale consueto, a un'abitudine consolidata. Il padre sorride e con grande dolcezza si china all'orecchio del figlio.

«C'era una volta...»

Il bimbo, fino ad allora insofferente e irrequieto, si cheta rapito dalla narrazione...

### **Il racconto e il linguaggio dei simboli**

«C'era una volta... Un re! Diranno i miei piccoli lettori...».

Chi non ricorda il celeberrimo inizio del *Pinocchio* di Collodi? E quante altre favole, la cui memoria ci portiamo dietro fin dall'infanzia, ci tornano in mente ascoltando l'espressione: c'era una volta...! Il verbo all'imperfetto di questa frase ci immetteva fin da subito in una dimensione del passato, ma al tempo stesso era come se esso ci invitasse a entrare noi stessi nella storia per completarla e perfezionarla. L'indeterminatezza della forma di questa frase faceva sì che la vicenda della quale ascoltavamo il racconto, benché colloca-

ta in un tempo lontano, ma indefinito, ci risultasse presente, quasi contemporanea. E il bello e lo straordinario di ogni favola era il fatto che, magari ascoltata cento volte, sempre appariva diversa. Perché essa conservava la capacità di auto-rinnovarsi costantemente, di attualizzarsi.

Senza saperlo, facevamo così l'esperienza del mito.

Il mito è infatti una narrazione della fantasia che serve, tramite le figure di un linguaggio quasi infantile, a comunicare un contenuto del passato che determina e influenza la nostra storia presente. Esso utilizza un vocabolario fatto di simboli, cioè di immagini che hanno sempre in sé un duplice significato: quello immediato e quello di ciò a cui il simbolo rimanda. Per esempio, la quasi totalità delle culture umane ha elaborato un racconto sull'origine del mondo, sulla venuta dell'uomo sulla terra e sulla nascita della propria civiltà di riferimento. In questo modo si è cercato di rendere comprensibili, con un linguaggio figurativo, fatto cioè di simboli e immagini, i grandi interrogativi sulle proprie radici, sul proprio passato, in una parola sulla propria storia.

Ora però il mito non ha solo la funzione di rendere comprensibili tali interrogativi; esso cerca anche il modo di comunicarli, di trasmetterli agli altri uomini e di tramandarli di generazione in generazione. È così che il mito acquista spesso anche una dimensione religiosa: nella trasmissione, nella tradizione, di un contenuto vitale espresso in forma simbolica e non altrimenti comunicabile, cioè espresso in forma mitica, non solo la religione costituisce la sua forma, il suo modo d'essere, ma crea e rinsalda anche una comunità di persone che si riconoscono in un linguaggio comune. E come le favole diventano sempre nuove nella loro narrazione, nel loro essere comunicate di generazione in generazione, anche il mito rivive e si rinnova nella attività simbolizzatrice e narrativa della religione. Ne diventa cioè patrimonio vivo. In questo senso, la religione oscilla sempre tra de-mitizzazione e ri-mitizzazione: tra le esigenze, da un lato, di capire e interpretare i simboli e le immagini con i quali, nella narrazione mitica, essa è stata tramandata e dei quali pertanto vive e, dall'altro lato, di ri-trasmettere agli uomini di oggi, traducendoli in una nuova forma narrativa, i simboli e le immagini di cui quella narrazione mitica si componeva. Così, la religione non può fare a meno del mito.

Ciò però non significa che in essa si abbia a che fare con un contenuto irrazionale o falso, bensì proprio il contrario: la religione attraverso il mito comunica verità profonde, le verità dell'ineffabile, che in quanto tali posso-

no essere ascoltate solo nel linguaggio dei simboli. Ma l'uomo contemporaneo sa ancora ascoltare il mito?

Analizzando il linguaggio odierno, specialmente quello giovanile e del mondo della comunicazione, è facile notare l'abuso e l'inflazione dei termini "mito" e "mitico": il mito del successo, il mito dell'eterna giovinezza, quell'attore è mitico, sei un mito, i mitici anni sessanta... Balza subito agli occhi che il significato assunto dal termine mito in questi contesti non è assolutamente quello originario di una narrazione simbolica nella quale il simbolo assolve a una funzione comunicativa. Al contrario: mito, o mitico, è qui sinonimo di irripetibile, irraggiungibile, bello al punto tale da essere incomunicabile.

Si nota quindi un uso evidentemente paradossale del termine "mitico". Il mito, che doveva designare la comunicazione di ciò che con un linguaggio scientifico, tecnico, oggettivo non appare facilmente comunicabile, diventa ora, nell'accezione corrente, sinonimo di incomunicabile. Mitico vuol dire: è un mito, e basta. Non occorre e non si può aggiungere di più. Il paradosso della banalizzazione del mito nella società odierna, che pure si vuole fondata sulla comunicazione, è che esso denota la strutturale incapacità di comunicare della nostra epoca. Il sempre più frequente linguaggio iperbolico, costruito cioè su esagerazioni, superlativi, punti esclamativi, su esclamazioni come splendido, tragico, clamoroso, o appunto mitico, estrapolate però dal contesto del loro significato originario e autentico, evidenzia proprio la difficoltà di tradurre i sentimenti e le emozioni della vita interiore in una narrazione comprensibile e sensata.

Il mito però sussiste solo in virtù della comunicazione, della narrazione. Quando questa dimensione viene a mancare, non si ha più a che fare con un mito, bensì con un idolo. Un'entità cioè che ha per me valore di per se stessa, un valore sul quale non mi interrogo e che non sento il bisogno di spiegare e comunicare ad altri.

## **L'imperfetto, tempo dell'immaginazione**

«C'era una volta...»

Ogni storia, ogni racconto si declina, come dicevamo, all'imperfetto. Dal versante grammaticale l'imperfetto indica un'azione passata non puntuale, ovvero esauritasi in un determinato punto del tempo, ma continuativa. «C'era una volta» introduce in una cronologia indefinita, incerta, indeterminata.

nata: può essere un discorso riferito a qualcosa che avveniva cinque minuti fa o duemila anni addietro, non fa differenza... Il presente è il tempo della definizione, dell'inserire una volta per sempre un concetto entro confini ben determinati e precisi. L'imperfetto invece è il tempo della sospensione, di un guardare all'indietro che non si conclude definitivamente, è il tempo di un passato che, nella sua "imperfessione", continua tuttora.

In fondo, l'imperfetto è il vero tempo della poesia. Quante poesie vengono declinate con questo tempo: il poeta guarda all'indietro, non certo per "passatismo", per rimpianto dei "bei tempi andati", bensì per dare continuità al tempo, per spezzare come in un incantesimo l'inesorabile fluire degli attimi.

Soprattutto, però, l'imperfetto è il tempo del gioco. I bambini, non appena imparano a sviluppare la fase del gioco immaginativo, ovvero simbolico-rappresentativo, e successivamente la fase del gioco di immedesimazione in un ruolo, adoperano l'imperfetto: Facciamo finta che io ero... la mamma, il maestro, la guardia, il ladro ecc. Io ero...

Con l'imperfetto vengo d'improvviso trapiantato in un mondo irreali, che non è presente, perché non c'è, non lo posso tangibilmente vedere, ma neppure è assente, perché nel suo essere narrato è vero, e il suo esser vero è pur sempre testimoniato da un'azione che reclama di essere considerata viva, dinamica e continua.

E dove tale azione può essere appunto viva, dinamica e continua se non nella mia immaginazione, nel mio trasformarla, mediante la facoltà narrativa, in un racconto che può passare di bocca in bocca?

È per questo che Novalis, nell'*Enrico d'Ofterdingen*, afferma che vi è più verità nelle favole che nelle cronache: come già sosteneva Aristotele, infatti, nella fabulazione poetica il mondo viene visto non come è (così avviene invece nella storiografia e nella cronaca), bensì come dovrebbe essere.

## **Tra fabulazione e testimonianza**

La narrazione si distende lungo due poli opposti: quello della fabulazione e quello della testimonianza. Nella fabulazione la narrazione tende a sostituire o ad arricchire la realtà con la fantasia. Narrare significa qui schiudere dei mondi possibili, trascendere il grigiore della vita quotidiana facendovi balenare un barlume di eternità. All'altro estremo, troviamo la testimonianza, la cronaca, il resoconto quanto più possibile fedele dell'accaduto. Figura

esemplare di questo polo è il testimone, colui che registra l'evento e ne serba memoria al fine di giudicarlo e di tramandarne l'ammaestramento.

La narrazione ha bisogno di entrambi i poli. Il trascendimento della realtà non è infatti fuga dalla realtà effettiva, mentre la cronaca, la testimonianza sul mondo deve sempre lasciarci aperta la possibilità di narrare altri mondi... La narrazione è parte di noi: consapevoli dei nostri limiti nello spazio e nel tempo, abbiamo bisogno di affidarci ai racconti per superare gli angusti confini della nostra realtà e, nel contempo, imparare chi siamo, riconoscerci nel mondo e farci riconoscere...

Tuttavia, nella nostra società, come scriveva Walter Benjamin, l'arte di narrare sembra avviarsi al tramonto; capita sempre più di rado di incontrare persone che sappiano raccontare qualcosa come si deve: e l'imbarazzo si diffonde sempre più spesso quando, in una compagnia, c'è chi vorrebbe sentirsi raccontare una storia.

Ecco perché quella famiglia incontrata per caso sul treno aveva attirato la mia attenzione: un padre che racconta una storia al figlio, non delegando quest'arte della narrazione all'animale domestico dai ventiquattro pollici davanti al quale si celebrano i nostri moderni riti di adorazione quotidiana, sembra davvero una figura d'altri tempi.

Forse, però, quel padre chino sull'orecchio del figlio per narrargli una storia mi aveva colpito anche perché quasi cieco: questo non certo per pietismo, ma, se è lecito, per la grande valenza simbolica che una tale circostanza è in grado di evocare.

La narrazione è, in fondo, guardare alla realtà con altri occhi. È passare dalla mera cronaca, dalla testimonianza fedele, alla fabulazione, alla realtà trascesa nella poesia. Non è un caso, probabilmente, che, almeno secondo la tradizione, uno dei più grandi narratori dell'antichità, Omero, fosse cieco. Il cantore delle gesta di Ulisse non aveva visto le vicende del suo eroe con gli occhi del testimone, ma era capace di farle rivivere guardandole con gli occhi del poeta.

Se oggi l'arte della narrazione si avvia al tramonto non è perché non abbiamo occhi per vedere le cose, ma forse perché, metaforicamente, non siamo abbastanza ciechi da saper guardare la realtà con l'ausilio dell'occhio della poesia. Il bimbo del treno guardava di continuo fuori dal finestrino cercando con irrequietezza di carpire le luci delle città lontane; solo il racconto sussurrato all'orecchio era però in grado di chetarlo e di rapirne lo sguardo... ■

## **In dialogo con Simone Weil** **(Parte prima)**

IVO LIZZOLA

**S**iamo in un tempo segnato da un vistoso incremento della distruttività, un tempo di terrorismi, un tempo di eventi tragici ed estremi. Siamo «in un tempo di guerra», nel quale «l'aspetto ferino della guerra si è evoluto, tra l'altro, da infanticidio differito a infanticidio effettivo ed attuale»<sup>1</sup>.

Già da prima dell'11 settembre 2001 la guerra aveva subito preoccupanti metamorfosi, evolvendo verso le nuove ed estreme forme di questi ultimi anni. Ma, soprattutto, da allora la guerra è entrata profondamente come “malattia delle civiltà”, ormai penetrata in ogni dove nelle pieghe delle nostre società, “malattia mentale” e mortale. Guerra individualistica e privatizzata; guerra assoluta<sup>2</sup>.

Si era riaperto un dibattito sul finire del decennio scorso sulla possibilità di educare alla mitezza in tempo di guerra. C'era chi affermava che essere miti in tempo di guerra, «in un tempo di guerra come questo, dell'ultimo quindicennio, dopo la fine, ricca di brevi speranze, della guerra fredda, è difficile [...]: non è un tema spirituale centrale della nostra vita di oggi. Eppure rappresenta un punto necessario di resistenza»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> F. Manara, “É tempo di guerra oggi”, in *Servitium*, 168, 2006, p. 18; vedi anche: M. Deriu, *Dizionario critico della nuova guerra*, EMI, Bologna 2005. L'espressione “infanticidio differito” è proposta dal polemologo Gaston Benthaut, e discussa da Franco Fornari in *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 30-34.

<sup>2</sup> ibidem, p. 26; vedi anche U. Beck, *I pericoli della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2003; G. Chiesa, *La guerra infinita*, Feltrinelli, Milano 2002; A. Cavarero, *Orrorismi*, Feltrinelli, Milano 2007.

<sup>3</sup> E. Peyretti, “Essere miti in tempo di guerra”, in *Servitium*, 168, 2006, p. 9.

Oggi, nel secondo decennio del secolo, la violenza e la guerra si sono ancor più diffuse, assumendo tratti nuovi. Anche quelli di una violenza solo distruttiva, del tutto negatrice dell'altro, nemico e infedele (*violence sans fin* scrive Michaël Foessel in *Ésprit*)<sup>4</sup>.

Una violenza, esercizio ostentato di forza spietata e brutta contro uomini e donne, e bambini, anziani “ridotti” a simboli di identità da distruggere e annientare. Non più violenza “necessaria” per un disegno ideologico, per una “liberazione”, una palingenesi. Non più violenza contro un nemico definito, un potere da abbattere. Bensì una violenza “purificatrice”, assoluta. Che può anche chiedere la morte di chi la esercita, “purificandolo” e salvandolo<sup>5</sup>.

Come reggere di fronte a questo? Come provare a pensare e a sentire? Come pensare e praticare la relazione tra le generazioni, la relazione educativa?

Soprattutto oggi, in tempo di freddo conflitto strisciante e pervasivo, segnato da indifferenza e da durezza, tempo in cui pare inaridirsi e disperdersi la riserva della speranza, della tenerezza e della resistenza che della cura e l'educazione possono rappresentare<sup>6</sup>.

L'educazione è una delle più importanti esperienze di alleanza tra le donne e gli uomini, tra le generazioni nella quale prende forma il tempo: quello delle storie personali, delle storie familiari, della storia comune. È importante, allora, osservare con cura ciò che avviene nei luoghi educativi nell'incontro tra generi e generazioni, ciò che avviene nell'incontro tra le memorie, tra le diversità, tra le prefigurazioni di orizzonte futuro in passaggi nei quali pare dialogare nello spazio pubblico la violenza.

Nell'alleanza tra donne e uomini e tra generazioni si viene in presenza reciproca, si dice sé e si dice di sé, si è condotti a rivelarsi, esporsi e consegnarsi, in un movimento instauratore di senso. Si realizza così una preziosa riserva, una sorta di “scarto” rispetto alla cultura data, “depositata”, e alla vischio-

---

<sup>4</sup> M. Hénaff, *Figure della violenza. Ira, terrore e vendetta*, Castelveccchi, Roma, 2016; O. Mongin, “Qui est l'ennemi?” in *Ésprit*, 2016/1, pp. 18-21; H. Bozarslan, “Quand la violence domine tout mais ne tranche rien. Réflexions sur la violence, la cruauté et la Cité”, in *Rue Descartes* 2015/2 (85-86), pp. 19-35; idem, “Quand les sociétés s'effondrent” in *Ésprit*, 2016/1, pp. 30-44.

<sup>5</sup> A. Garapon, “La violence mondialisée”, in *Ésprit*, 2016/1, pp. 45-56; M. Foessel, “La violence sans fin”, in *Ésprit*, 2016/1, pp. 79-97.

<sup>6</sup> E. Peyretti, “Essere miti in tempo di guerra” in *Servitium* 168, 2006, pp. 9-16; ibidem, F. Manara, “È tempo di guerra oggi”, pp. 17-30; I. Lizzola, “Violenze visibili e invisibili. Prospettive pedagogiche”, in *Pedagogia Oggi*, 2/2013, Napoli, pp. 11-51.

sità del presente e dell'immediato<sup>7</sup>. L'esperienza dell'incontro educativo può divenire un luogo di confusioni, anche di puro addestramento all'esercizio della forza e all'odio del nemico: non si distingue più tra il chiedersi «che cosa devo fare di utile e giusto per me e i miei?» e il chiedersi «che cosa devo fare per essere buono e giusto?» Domande solo apparentemente simili: crinali sottili e profondi le separano. Come sono separate ma vengono confuse le due domande «che valore ha quello che faccio?» e «chi sono, chi divento io che ho fatto (che sto facendo, che sto per fare) questo?»

I tempi dell'incontro sono tempi dell'attesa, dell'intensità del dialogo e del confronto, dell'esitazione, della misura. Mentre il tempo di guerra è tempo della esaltazione dell'azione, della reazione, di un esercizio della forza che non può essere "misurato". Il tempo di guerra fa sentire dentro solo energia e potenza, tensione e istinto, in azione continua. La scena pubblica ne è occupata, la parola lì scambiata è urlata. È stordimento continuo, prigionie nelle viscere del corpo terrorizzato e spietatezza nell'odio distruttivo: strategie e tattiche "in azione". Cui risulta insopportabile la vulnerabilità<sup>8</sup>.

La mitezza sospende, smobilita, crea una crepa in tutto questo. La mitezza è un atteggiamento attivo, non vittimistico e sacrificale: è ricerca di preservare l'umanità o la sua risorsa residua, la nuova nascita e il riscatto, non esercitando la "signoria della virtù" di chi pretende di fare la giustizia e il bene, e se ne appropria. La ricerca la si fa *tra* noi. Educa alla mitezza uno sguardo mite incontrato: è come una consegna e un richiamo a cercare libertà, e felicità, sguardo mite e pensoso, indicazione ad aver cura di noi stessi<sup>9</sup>.

Educare alla mitezza significa condurre un cammino impegnativo di lavoro a se stessi, teso ad assumere un costume morale; non è un esercizio di virtù: chiama piuttosto ad indagare nell'esperienza vissuta dell'incontro interumano le forme dei paesaggi interiori, le forme e l'attivazione delle emozioni, delle reazioni del corpo, i movimenti e le figure degli atti mentali, nella scoperta dell'esistenza dell'altro e svelati nella nostra, alla sua presenza. Il mite vede l'incredibile: l'amare il proprio nemico, la libertà dalla ricchezza, il per-

---

<sup>7</sup> I. Lizzola, *Di generazione in generazione. L'esperienza educativa tra consegna e nuovo inizio*, F. Angeli, Milano, 2009; M. De Beni, *Educare. La sfida e il coraggio*, Città Nuova, Roma, 2010; R. Mantegazza, *Pedagogia della resistenza. Tracce utopiche per educare e resistere*, Città Aperta, Troina, 2009.

<sup>8</sup> I. Lizzola, "Vivere vulnerabili e giusti in un tempo di durezza", in *Pedagogika*, 2016, XX, 4, pp. 54-60.

<sup>9</sup> L. Mortari, *Aver cura della vita della mente*, Carocci, Roma, 2013; idem, *Filosofia della cura*, Cortina, Milano, 2015.

dono, il dare la vita servendo. Il mite spera, attende ciò che avverrà. Anche se tarda, o se è sconsolato dalla guerra e dall'odio, spera perché sente la promessa, la cerca, ne ascolta l'anticipo e l'annuncio nei giorni, nelle donne e negli uomini, nei miracoli della dedizione.

Spera anche nell'“epoca delle passioni tristi”, epoca incapace di respiro di futuro: lo pensa, lo segue ad occhi aperti il futuro cercandone anticipi e bellezza nelle attese che danno forma al tempo che nasce. Mentre nel tempo di guerra lo sperare è contraffatto nella riproposizione esclusiva, violenta e rancorosa di una origine pura.

Nel nostro tempo di durezza non è raro cogliere e sentire la forza come «sovrana regolatrice dei rapporti sociali» per usare parole di Weil<sup>10</sup>. Contro di essa, la forza brutta, è possibile agire riconoscendola e rigettandola, non agendo per se stessi, ma per l'umanità che è in noi. Ne *L'entracinement. Prelude à un déclaration des devoirs envers l'être humain*, testo del 1943, Simone Weil sostiene che la forza brutta «non è onnipotente. Per natura essa è cieca e indeterminata. In questo modo sono onnipotenti la determinazione e il limite». <sup>11</sup> Spetta a noi porre un limite alla forza, a noi porre un limite morale all'arbitrio della forza nell'ordine sociale. In esso, e i noi, vive la contraddizione ma non va dimenticato che ciò che offende l'umanità non è il sacrificio, l'oppressione, o il limite, bensì la sottomissione a poteri ciechi. È questo che ferisce l'aspirazione al bene.

La lotta per il potere è prospettiva ristretta e ambivalente. Anche in caso di successo si risolverebbe solo in un rovesciamento dei rapporti di forza, senza vantaggi per uomini e donne, continuando a persistere «le esigenze implacabili della lotta per il potere»<sup>12</sup>. Qualche anno più tardi nella temperie del conflitto mondiale annoterà: «la Giustizia, questa fuggitiva dal campo dei vincitori»<sup>13</sup>.

Negli scritti di Londra, gli ultimi scritti, Weil parla dell'importanza di sforzarsi di imprimere nella convivenza il segno della compassione di ciascun uomo verso tutti gli uomini, compreso se stesso. Se non le si concede spazio restano gravità, pesantezza e barbarie: se non con il prezzo di uno sforzo di

---

<sup>10</sup> S. Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano, 1983.

<sup>11</sup> S. Weil, *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, SE, Milano, 1990, pp. 253-254.

<sup>12</sup> S. Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, op. cit., p. 70.

<sup>13</sup> S. Weil, *Quaderni III*, Adelphi, Milano, 1988, p. 158.

generosità, «raro come il genio», si è sempre barbari verso i deboli<sup>14</sup>. Eppure proprio questa possibilità della generosità mostra come la questione non consista nella lotta per il potere: l'uomo non ha un potere ma una responsabilità; non è oppresso o oppressore ma ha doveri verso se stesso e verso gli altri<sup>15</sup>.

Weil scrive dell'impossibilità di prendere le distanze dalla contraddizione:

«[...] Ci sono tra gli uomini, da un lato, quelli che pensano e amano (quante volte in Italia la lettura dei manifesti mi ha riportato con forza alla mente i bei versi di Sofocle, pronunciati da Antigone: "Sono nata per condividere l'amore e non l'odio"), dall'altro, coloro che piegano il loro pensiero e il loro cuore davanti alla potenza camuffata da idee»<sup>16</sup>.

Come negli anni di Simone Weil pare oggi che si torni a leggere nella sventura il segno della colpa, e che ritorni il culto della forza contro la sventura. Ne *L'Iliade o il poema della forza* Weil coglie una lettura che le appare «miracolosa della sventura degli uomini in balia della forza manovrata da altri uomini»: una lettura che guarda con pietà la vittima e il carnefice. Entrambi soccombono alla forza<sup>17</sup>.

Simone Weil è stata una donna assoluta che ha vissuto la libertà come scioglimento dei legami e attraversamento della necessità. Pensava da sola: non in solitudine compiaciuta, ma nella prova del sentire nel corpo e nella mente il mondo con il suo peso e la sua sofferenza, con la sua tensione e la sua bellezza. Cercando di dimorare nell'attesa (*l'attente*) di Dio.

Donna formata ad un rigoroso razionalismo, Weil è incapace di pensare e scrivere senza rapportarsi con il vivere, senza fare esperienza di sé e del mondo, senza essere nel fuoco dell'azione. Dà la propria vita alle idee e alla riflessione, una vita che ha toccato il dramma e la prova estrema, e passaggi intensi di levità e di grazia. La sua familiarità con la sofferenza ed il dolore

---

<sup>14</sup> S. Weil, *Écrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Paris, 1957, p. 172; S. Weil, *Riflessioni sulla barbarie*, Frammenti, 1939 (trad di F. C. Manara).

<sup>15</sup> G. Gaeta, "Politica e religione nel pensiero di Simone Weil", in G. Gaeta, C. Bettinelli, A. Dal Lago, *Vite Attive. Simone Weil, Edith Stein, Hannah Arendt*, Edizioni Lavoro, Roma, 1996, pp. 30-31; S. Weil (a cura di D. Canciani, M. A. Vito), *Una costituente per l'Europa. Scritti londinesi*, Castelvecchi, Roma, 2013.

<sup>16</sup> S. Weil, "Lettera a Jean Posternak, estate 1937" citata in D. Canciani, *Il coraggio di pensare*, Edizioni Lavoro, Roma, 1995, p. 191.

<sup>17</sup> S. Weil, "L'Iliade poema della forza", in S. Weil, *La Grecia e le intuizioni pre-cristiane*, Borla, Roma, 1984.

non è stata ricerca ma obbedienza: pazienza, attenzione, non evitamento, offerta.

In un piccolo foglio scritto in ospedale a Londra le ultime settimane di vita nell'agosto 1943 Simone Weil annota: «la sola cosa che possiamo costruire è una civiltà. Nuova, rispetto al caos, spaventoso finito in un incubo. Antica di spirito. Viva. Se possiamo»<sup>18</sup>.

La ricerca della verità in lei non è perseguire il controllo del concetto, del disegno, delle leggi del cosmo; è piuttosto attenzione e fedeltà all'uomo e al mondo. E attesa: che la verità prenda la mente e il corpo. L'attenzione è «il mestiere dell'anima». Indicazione sottile e potente anche per l'oggi.

In tempo di conflitti estremi, di disorientamenti, di pressione della forza e di ottundimento della lucidità e della libertà, mostra la possibilità di non perdersi, di non essere complici, o banali, di non fuggire. Scrive:

«Non potrei desiderare di essere nata in un'epoca migliore di questa, in cui si è perduto tutto. [...] la vita moderna è in balia della dismisura. La dismisura invade tutto, azione e pensiero, vita pubblica e privata»<sup>19</sup>.

«Viviamo in un'epoca che non ha precedenti, [...] occorre la santità che il momento presente esige, una santità nuova, anch'essa senza precedenti. [...] Un nuovo tipo di santità è qualcosa di dirompente, è un'invenzione, [...] portare alla luce una larga porzione di verità e di bellezza fin qui dissimulate da uno spesso strato di polvere»<sup>20</sup>.

## **Guardare negli occhi il proprio tempo**

In un tempo nel quale fragilità e fatica della speranza paiono lasciarci tra caso e necessità, le domande restano aperte, e pare restino solo esili fili della tessitura del mistero dell'incontro, dell'operoso, solidale e sollecito incontro tra le donne e gli uomini. Fili di senso, di sogni buoni, di dignità di giustizia, di fraternità. Mentre sperdimento, rescissione delle radici, cattive nostalgie, ricerca di nuovi idoli quasi paiono rilegittimare l'esercizio della forza tra le

---

<sup>18</sup> Fragments, feuillet 201 – Boîte X, Fondo SW, Bn, Paris, citato in D. Canciani, *Il coraggio di pensare*, op. cit. p. 332; ora in S. Weil (a cura di D. Canciani, M. A. Vito), *Una Costituente per l'Europa. Scritti londinesi*, Castelvechchi, Roma, 2013, p. 42.

<sup>19</sup> S. Weil, *Quaderni I*, Adelphi, Milano, 1982, p. 161; 164.

<sup>20</sup> S. Weil, *L'attente de Dieu*, Fayard, Paris, 1969, p. 58, p. 119; trad. it. S. Weil, *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano, 2008, p. 58.

donne e gli uomini. «Sembra di trovarsi in una *impasse* da cui l'umanità possa uscire solo con un miracolo. Ma la vita umana è fatta di miracoli»<sup>21</sup>.

Per far fronte al sottile e freddo insinuarsi della distanza e della violenza serve lucidità, cura del sentire l'altro, attenzione a chi stiamo diventando. Non possiamo che accettare di chinarci di nuovo, con cura e con intelligenza attenta, sulla vita e sul lavoro, sui legami e sulle forme della vita comune che resiste e nasce, che a volte muore.

Nelle «età senza casa» prevalgono l'incertezza e l'ansia, il cammino e la ricerca, il disorientamento e il rancore, il pluralismo e gli arcipelaghi di senso. Nelle età senza casa si vive la consumazione di un tempo (ed anche dei sogni e dei modi del suo cambiamento) e il senso del vuoto e dell'aperto, il legame a, e la nostalgia di una promessa. Come nell'*esodo*: tempo grande e fecondo, sofferto e difficile<sup>22</sup>.

Certamente il nostro è anche tempo di durezza e di rancore, in esso molti uomini e molte donne sono presi dai vortici e dai risucchi in paure e sentimenti negativi. Brucia lo spazio del riflettere, del sentire, del cogliere il valore: il gesto reagisce, impone la situazione, il significato, la logica. Talvolta prepotente, o menzognera<sup>23</sup>.

Le ragnatele del nostro tempo di durezza non di rado prendono dentro l'interiorità di donne e uomini, le comunicazioni tra le generazioni, i comportamenti sociali. Il rancore distrugge principi e valori, pure quelli che l'avevano innescato. E con questi ogni forma di lealtà, di fermezza, di onestà. Tante donne e tanti uomini paiono, anche oggi, consegnati alla spinta dai fatti e sprofondati nella passività: manca loro «la solitudine di uno spazio libero,

---

<sup>21</sup> S. Weil, «Ne recommençons pas la guerre de Troie» in *Ouvres complètes*, II, 3, Gallimard, Paris, 2002, p. 65; trad it, «Non ricominciamo la guerra di troia» (1937) in S. Weil, *Pagine scelte*, (a cura di G. Gaeta), Marietti, Genova-Milano, 2009, p. 129.

<sup>22</sup> Martin Buber ne *Il problema dell'uomo* parla di «età della casa» e di «età senza casa». Nelle prime le convivenze umane abitano mondi ordinati, nei quali sono definiti senso del tempo e della storia, un orizzonte etico condiviso, consapevoli fronti di discussione e anche di conflitto, parole il cui significato è generalmente condiviso. Come nell'età della modernità piena, dei diritti universali, dello sviluppo, del lavoro e del salario, quella alle nostre spalle. M. Buber, *Il problema dell'uomo*, Leumann, Torino, 1983. Vedi anche: C.M. Martini, *Vita di Mosè*, Borla, Roma, 1992; C. Di Sante, *Responsabilità. Fuoriuscita dalla crisi*, Messaggero, Padova, 2012; J. Kristeva, *L'avvenire di una rivolta*, Melangolo, Genova, 2013; J. Kristeva, J. Vanier, *Il loro sguardo buca le nostre ombre*, Donzelli, Roma, 2011.

<sup>23</sup> P. Barcellona, *Parolepotere. Il nuovo linguaggio del conflitto sociale*, Castelvecchi, Roma, 2013.

puro e vuoto all'interno della coscienza», e «la fede nella ragione, l'ardore per l'esercizio del pensiero»<sup>24</sup>.

Quando crolla ciò che si era mantenuto saldo per molto tempo, con i suoi vincoli morali e le sue forme istituite di convivenza,

«il rancore accumulato si scatena, viene alla luce senza maschera. È la sua ora. È l'ora della soddisfazione di tutte le impotenze. È anche l'ora degli ultimi arrivati, di quelli che adorano il successo come unico arbitro delle cose divine e umane»<sup>25</sup>.

Ora è il tempo della veglia, di un'appassionata e dolorosa lucidità per vedere, curare, servire ciò che nasce, mentre una stagione finisce e muore nella paura. Anche oggi, nel cuore dell'Europa che scoppia, appare la traccia profonda della violenza, del disprezzo per la debolezza, la fragilità. E per quanti vi si chinano presso in sollecitudine.

L'uomo e la donna europei, però, non abitano solo il tempo presente e il già dato; e, anche contro i dati di fatto, sono tesi a curare l'inguaribile, dare la vita per la giustizia, stare presso afflitti e vittime, perdonare e confessare la colpa. La loro sfida diviene quella di provare un conoscere, un decidere, un sentire contrastando la costruzione dell'"insignificanza" – così Castoriadis<sup>26</sup> definisce la paralisi, che è cognitiva ed etica insieme, dell'attribuzione dei significati e del valore di cose e scelte<sup>27</sup>.

L'atrofia del sentire è conciliabile con una intelligenza lucida e fredda, raffinata e banale, senza la risonanza della presenza di altri, della sofferenza. Donne e uomini «senza risonanza» scelgono nella sola reattività coltivata dalla paura e tesa al possesso, impegnata in raffinati calcoli auto interessati. Uomini e donne che non riescono ad abitare la loro vulnerabilità, né a sostenere dubbi ed interrogazioni sulle loro capacità e sulle loro possibilità, non vogliono sentire sé e gli altri in profondità.

Nel nostro clima culturale la relazione e l'esperienza dell'educazione non sono scontate, neppure nei luoghi che dovrebbero garantirla e coltivarla: la famiglia, la scuola, i percorsi di formazione. La nostra cultura, nella misura in cui si conforma ad un modello tecnologico emana oblio<sup>28</sup>. La "disponibilità"

---

<sup>24</sup> M. Zambrano, *L'agonia dell'Europa*, Marsilio, Venezia, 2009, p. 11.

<sup>25</sup> Ivi, p. 12.

<sup>26</sup> C. Castoriadis, *L'enigma del soggetto. L'immaginario e le istituzioni*, Dedalo, Roma, 1998.

<sup>27</sup> L. Alici, *Il terzo escluso*, San Paolo, Roma, 2004.

<sup>28</sup> P. Ricoeur, *Il progetto di una morale sociale*, in F. Riva (a cura), *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricoeur*, Città Aperta, Troina, 2008, pp. 99-110; P. Ricoeur, *Le sfide e*

delle cose e del mondo ha diffuso un distorto senso dell'autonomia, una libertà immaginaria e irresponsabile. Consumare relazioni e legami e pensarli come strumenti ed occasioni: eccoci sul sottile filo della violenza e dell'insignificanza.

Quando i tempi perdono l'orientamento e a muovere azioni e pensieri paiono essere solo quelli che María Zambrano<sup>29</sup> chiama i "fondi oscuri" della convivenza degli uomini e delle donne, allora occorre ritrovare la capacità di attraversare i problemi e le sfide con la mente aperta e attenta e con il corpo esposto ed offerto. Quando ci si trova "a cielo aperto", occorre essere capaci di una libertà, di una responsabilità, e di un sentire, che colgano e serbino verità e bellezza. Mentre sperdimento, rescissione delle radici, cattive nostalgie, ricerca di nuovi idoli quasi paiono rilegittimare l'esercizio della forza – che può farsi violenza – tra le donne e gli uomini, serve nuova capacità di resistenza alla violenza e all'atrofia del sentire.

Tempo di fratture sociali, culturali e biografiche, esistenziali quello d'esodo. Nell'esodo, certo, emergono anche rancori e risentimenti, chiusure e separazioni, viene in luce la traccia violenta dell'umano. La forza delle norme che s'erano consolidate, della stabilità della convivenza e delle sue tutele, del riferimento a culture omogenee e a tradizioni è venuta meno. Le giustificazioni dei gesti sono ricondotte agli interessi particolari, alla forza delle pulsioni soggettive o di gruppo. Le solidarietà si rattrappiscono, rinchiusi in perimetri stretti; gli altri diventano ostacoli, o oggetti di cui disporre, oppure nemici da negare.

In esodo anche il senso di colpa, come il senso di debito, il rispetto d'altri o il riconoscimento delle norme, paiono esperienze incerte, quasi depotenziate. Quasi impacci interiori che rendono deboli. Come se si dovesse tornare a ciò che origina l'umano, l'incontro, il valore delle scelte, la capacità di relazione, la forza di un patto: in esodo si cammina se si riconquista il senso del futuro e della promessa, la diversità fraterna e la dignità di ognuno, la ricostruzione continua di equilibri e legami. Mentre si rifanno continuamente le

---

*le speranze del nostro comune futuro* in P. Ricoeur, *Persona, comunità e istituzioni. Dialettica tra giustizia e amore*, Ecp, San Domenico di Fiesole, 1994, pp. 107-121; P. Ricoeur, *Lavoro e parola*, in L. Alici (a cura), *Il paradosso dell'educatore. Tre testi di Paul Ricoeur*, La Scuola, Brescia, 2014, pp. 47-87.

<sup>29</sup> M. Zambrano, *L'agonia dell'Europa*, op. cit, p. 10.

trame d'una coscienza morale e di una capacità simbolica: perché «l'etica si trova all'aperto»<sup>30</sup>.

In tempo d'esodo in modo particolare (ma forse in ogni tempo) il contatto con la violenza fredda delle strumentalità, delle ragioni funzionali, dell'indifferenza che paralizza le relazioni ed il sentire, il denarismo<sup>31</sup> e la ansiosa ricerca di controllo, di potere, di sicurezza per sé ed i propri, paralizza il costituirsi della coscienza morale e del sentire l'altro. Allestisce continuamente le scene ed i racconti su cui appaiono le figure da disprezzare, di cui disporre. Senza ritegno, e senza pietà.

All'aperto vuol dire esposta ai movimenti dei "fondi oscuri" che ogni uomo e ogni donna porta in sé, e che i movimenti dei gruppi e delle masse possono sollecitare e scatenare. Ma all'aperto si evidenziano pure le possibili, profonde e forti ritessiture di donne e uomini buoni e giusti.

Occorre, allora, sapere "pensare da soli", come era del pensare di Simone Weil. Che non vuol dire pensare "in solitudine", piuttosto usare ed offrire il proprio pensare ad una esigente indagine di ciò che la realtà presenta, impone, o nasconde nelle sue contraddizioni. Chiamare ed essere chiamati alla verità, muoversi in responsabilità, essere toccati dalla bellezza e serbarla, rendere giustizia: «il fine della vita umana è costruire un'architettura nell'anima»<sup>32</sup>.

Il nostro, dicevamo, è un tempo di durezza: vi prende spazio una violenza "senza fine", continua e sottile, fredda regolatrice di molti rapporti sociali, dei rapporti economici, dell'orientamento e dell'uso delle tecnoscienze e delle tecnologie. Violenza "senza fine" anche in un altro senso: anche perché a volte pare essere non orientata a combattere per un obiettivo, a distruggere per costruire, a controllare e possedere; pare piuttosto tesa a negare, annientare, colpire solo per fare male, per terrorizzare e finire...

(continua)

---

<sup>30</sup> L. Boella, *Il coraggio dell'etica. Per una nuova immaginazione morale*, Cortina, Milano 2012; vedi anche L. Alici, *Fidarsi, Alle radici del legame sociale*, Edizioni Meudon, Venezia 2012.

<sup>31</sup> S. Petrosino, *Capovolgimenti. La casa non è una tana, l'economia non è il business*, Jaca Book, Milano 2008.

<sup>32</sup> S. Weil, *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, op. cit, pp. 190-191; id, *Quaderni IV*, Adelphi, Milano, 1993, p. 104.

## Chi lo merita?

VINCENZO PASSERINI

*Il dibattito sul diritto alla cittadinanza ha reso di pubblico dominio termini e concetti come ius soli e ius culturae. Il dibattito è stato spesso acceso e confuso (migranti assimilati a profughi, condizioni dei minori non considerate in modo specifico come distinte dagli adulti); si sono confrontate visioni etiche, politiche e culturali spesso assai distanti. Un'argomentazione evocata da chi si oppone al riconoscimento del diritto alla cittadinanza per i bambini e le bambine nate in Italia da genitori migranti, è relativa alla necessità di concedere la cittadinanza a chi dimostra di meritarsela. Prove di merito sarebbero l'esercizio di qualità quali la padronanza della lingua italiana, lo svolgimento di un'attività lavorativa, il rispetto delle leggi, la rinuncia a tradizioni socialmente non accettate dal Paese che concede la cittadinanza. Prima che pubblicamente il leader della Lega Salvini ammettesse paternalisticamente, secondo una logica assimilazionista, il diritto alla cittadinanza per i migranti che "la meritano" attraverso comportamenti sociali apprezzabili, sul quotidiano "L'Adige" di Trento, un articolo di Vincenzo Passerini affrontava proprio la questione del "merito" in rapporto al diritto di cittadinanza. Riprendiamo in questo numero della rivista quell'articolo, illuminante rispetto alle contraddizioni – logiche, culturali ed etiche – alle quali può condurre un'acritica enfaticizzazione del merito riferito ad un diritto. I diritti si possono meritare? E chi decide se un diritto è sufficientemente meritato? O, piuttosto, è un merito sociale ed istituzionale cercare di garantire i diritti delle persone?*  
(pgr)

**T**am Tam Basketball è una squadra di ragazzi stranieri di Castel Volturno, in provincia di Caserta, allenata con passione e con metodi innovativi da Max Antonelli, già campione a Bologna e Napoli. La cittadina campana deve fare i conti con gravi problemi sociali e con una forte presenza della criminalità organizzata. Togliere i ragazzi dalla strada, farli andare a scuola, dare loro la possibilità di praticare uno sport è il modo migliore per evitare che finisca-

no in giri pericolosi. Nella cittadina che si affaccia sul Golfo di Gaeta vivono molti stranieri e la loro integrazione nella comunità è una sfida continua. Max Antonelli ha messo insieme una squadra di basket composta di ragazzi africani dai 13 ai 15 anni, nati e cresciuti a Castel Volturno. Sono come i loro coetanei italiani, hanno fatto le stesse scuole, giocato negli stessi cortili, guardato la stessa tv, mangiato le stesse pizze. Parlano come loro, hanno i loro stessi sogni. Ma hanno scoperto che non sono come i loro coetanei italiani. Quando si è trattato di iscrivere la squadra al campionato federale giovanile, Max Antonelli si è visto respingere la domanda perché i ragazzi sono stranieri per la legge italiana, e secondo i regolamenti della Federazione di pallacanestro non possono giocare più di due stranieri per squadra. Non importa se sono nati e vivono da tredici, quattordici, quindici anni in Italia, se hanno fatto e stanno facendo il percorso scolastico di ogni italiano: sono stranieri finché non avranno compiuto i 18 anni.

D'un colpo i ragazzi si sono sentiti respinti da quella stessa comunità nella quale hanno trascorso tutta la loro vita. Ma Antonelli non si è arreso a questa ingiustizia. Ha mobilitato mezzo mondo, ha portato il caso all'attenzione dei media e del Parlamento e l'ha vinta. Un articolo sul diritto allo sport dei minori inserito nella legge di Bilancio ha permesso alla Federazione di pallacanestro di concedere una deroga al regolamento. Tam Tam Basketball è stata ammessa al campionato regionale Under 14 e il 18 novembre scorso ha esordito battendo per 65 a 57 la squadra del Casal di Principe.

Una storia a lieto fine. Ma sono tanti i ragazzi in Italia che sono considerati ancora stranieri dalla legge anche se qui sono nati, sono cresciuti, hanno fatto e stanno facendo le scuole, hanno imparato lingua, cultura, tradizioni, modi di vivere italiani. A questa ingiustizia vuole porre fine la legge sullo *ius soli*, come viene chiamata, attualmente ferma al Senato dopo essere stata approvata dalla Camera nell'ottobre 2015.

Se non fossimo da mesi in campagna elettorale e se il tema dell'immigrazione fosse affrontato con più serenità risulterebbe un atto di buon senso l'approvazione di questa legge. Essa aggiunge due nuove modalità per diventare cittadini italiani, che è uso riassumere nei termini giuridici latini di *ius soli* (diritto del suolo) e *ius culturae* (diritto della cultura).

In base alla proposta di legge diventa cittadino italiano anche chi è nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri, ma almeno uno dei genitori deve avere un titolo di soggiorno permanente (quindi anche un alloggio, un lavoro, un reddito adeguato) o sia in possesso del permesso di soggiorno di lungo periodo dell'Unione Europea. È quindi uno *ius soli* corretto, o tem-

perato, perché non basta nascere in Italia (come avviene invece negli Stati Uniti, dove si diventa automaticamente cittadini americani nascendo lì, a prescindere dalla nazionalità dei genitori e da quanto tempo sono arrivati), ma occorre che almeno uno dei genitori sia in Italia da non meno di cinque anni, lavori, paghi le tasse. È scorretto, quindi, collegare questa misura ai profughi che arrivano adesso, alla madre incinta che sbarca, perché la proposta di legge lo esclude.

La seconda nuova modalità prevista dalla legge è lo *ius culturae*, ma sarebbe meglio chiamarlo *ius scholae*, diritto della scuola. Diventa cittadino italiano anche un minore straniero arrivato in Italia prima dei 12 anni e che abbia frequentato regolarmente per almeno cinque anni uno o più cicli scolastici, oppure che abbia meno di 18 anni, che sia in Italia da almeno sei anni e che abbia frequentato un ciclo scolastico e conseguito il titolo conclusivo.

La proposta di legge riconosce quindi l'importanza decisiva della scuola, per un bambino che qui è nato o che qui è arrivato, per acquisire la cittadinanza. Chi si oppone a questa proposta affermando che la cittadinanza bisogna meritarsela e averne consapevolezza dovrebbe confrontare la proposta con la legge in vigore. Attualmente si diventa cittadini italiani o dopo 10 anni di residenza legale nel caso di extra-comunitari, oppure sposando un'italiana, o un italiano: dopo 2 anni dal matrimonio, o dopo 1 se ci sono figli, si diventa italiano/a. Chi se la "merita" di più la cittadinanza, stando a questo criterio, il ragazzino che qui è nato e cresciuto, ha fatto le scuole, sa la lingua, o un adulto che semplicemente sposa una cittadina italiana e dopo due anni, o uno, diventa automaticamente italiano? Senza magari sapere una parola di italiano e non sapere nulla dell'Italia? Chi se la "merita" di più, il ragazzino di undici anni di Castel Volturno nato in Italia da due genitori stranieri e che qui è cresciuto, ha fatto e sta facendo le scuole, parla perfettamente l'italiano o il ragazzino di dodici anni figlio di uno straniero che ha sposato da un anno un'italiana e che non ha mai messo piede in una scuola italiana e non sa nemmeno dire "buongiorno", ma che eredita la cittadinanza dai genitori, secondo lo *ius sanguinis* (diritto del sangue) che domina l'attuale legge? Non ho nulla contro le norme in vigore, che fra l'altro sono tra le più restrittive in Europa. Ma ignorano i diritti di tante ragazze e ragazzi. Il buon senso ci dice che i ragazzi di Castel Volturno, e tutti quelli nella loro stessa situazione, sono i primi ad avere il diritto alla cittadinanza. A sentirsi italiani come i loro coetanei. ■

### NOVITÀ DELLA CASA EDITRICE “IL MARGINE”

Brunetto Salvarani, Odoardo Semellini, *Quei gran pezzi dell'Emilia Romagna. Una terra di musiche, cantanti e canzoni*, collana “Orizzonti”, 383 pp., Euro 18

*Quella descritta da Brunetto Salvarani e Odoardo Semellini in questo libro è la mia Emilia-Romagna. Un'Emilia generosa, profumata, armoniosa, un'Emilia di feste e di lotte, corteggiata e appetitosa come i cibi della sua antica tradizione in cui la civiltà contadina conviveva in modo rilassato e naturale con cultura e arte. [...] Salvarani e Semellini hanno fatto una ricerca approfondita e accuratissima sulla cultura, la creatività e la lungimiranza che regnavano da queste parti, riconoscendo il giusto valore al fermento musicale di quegli anni, un fenomeno sociale che rese l'Emilia-Romagna un modello da seguire.*

Così scrive Ellade Bandini nella prefazione a questo libro, unico nel suo genere. Da Verdi agli Skiantos, da Secondo Casadei ai Nomadi e a Bersani, dalle Mondine di Novi ai CCCP, l'Emilia-Romagna vanta una tradizione di tutto rispetto nel panorama nazionale. Accanto a mostri sacri come Equipe 84, Guccini, Dalla, Ligabue, Gianni Morandi e Vasco Rossi, nelle terre a sud del Po si muove da oltre mezzo secolo un sottobosco di musicisti, più o meno famosi, che scrivono canzoni soprattutto per passione.

Brunetto Salvarani e Odoardo Semellini descrivono un affresco vivace e gustoso dei percorsi musicali emiliano-romagnoli, accompagnando il lettore per mano in una atmosfera che sa di balere e lambrusco, di festa di popolo e di malinconia struggente, di sberleffo scanzonato e di riflessione profonda su quel gioco serio che è la vita... Completano il testo un dizionario ragionato sui brani dedicati all'Emilia-Romagna e un elenco dei musicisti e dei gruppi della regione.

**IL VOSTRO ABBONAMENTO ALLA RIVISTA  
STA PER SCADERE.  
RICORDATEVI DI RINNOVARLO!  
ABBIAMO BISOGNO DEL VOSTRO SOSTEGNO  
E DELLA VOSTRA AMICIZIA.**

***CONTINUE A SEGUIRCI ANCHE NEL 2018!***

editore della rivista:  
**ASSOCIAZIONE  
OSCAR  
ROMERO**

Fondata nel 1980 e già presieduta da Agostino Bitteleri, Vincenzo Passerini, Paolo Ghezzi, Paolo Faes, Alberto Conci, Piergiorgio Cattani.

*Presidente:* Silvano Zucal.  
*Vicepresidente:* Alberto Gazzola. *Segretaria:* Veronica Salvetti.

**IL MARGINE**

Mensile  
dell'associazione  
culturale

Oscar A. Romero

Fondato nel 1981 e già diretto da Paolo Ghezzi, Giampiero Girardi, Michele Nicoletti, Emanuele Curzel.

**Redazione**

Piergiorgio Reggio (Direttore), Francesco Ghia (Vicedirettore), Samuele Moser (Segretario), Celestina Antonacci, Piergiorgio Cattani, Alberto Gazzola, Fabrizio Mattevi, Fabio Olivetti, Veronica Salvetti, Pierangelo Santini, Silvano Zucal

*Editor:* Samuele Moser.  
*Responsabile a norma di legge:* Paolo Ghezzi.  
*Amministrazione:* Pierangelo Santini.

*Altri collaboratori:* Roberto Antolini, Anita Bertoldi, Dario Betti, Omar Brino, Fabio Caneri, Monica Cianciullo, Giovanni Colombo, Francesco Comina, Mattia Coser, Emanuele Curzel, Daniela Dalmeri, Fulvio De Giorgi, Mirco Elena, Claudio Fontanari, Eugen Galasso, Lucia Galvagni, Giampiero Girardi, Paolo Grigolli, Alberto Mandreoli, Paolo Marangon, Milena Mariani, Silvio Mengotto, Giuseppe Morotti, Walter Nardon, Michele Nicoletti, Vincenzo Passerini, Leonardo Paris, Lorenzo Perego, Stefano Pezzè, Matteo Prodi, Emanuele Rossi, Mauro Stenico, Urbano Tocci, Grazia Villa, Antonio Zecca.

Una copia € 2,50 – **abbonamento € 25 (pdf gratuito a chi lo chiede), solo pdf euro 10**, estero € 30, via aerea € 35. Versamenti: c.c.p. 1004299887: «Il Margine», via Laste 3, 38121 Trento; c.c.b. Bancoposta (IBAN IT97 D076 0101 8000 0100 4299 887). Estero: BIC: BPPIITRRXXX.

Autorizzazione Tribunale di Trento n. 326 del 10.1.1981.

Codice fiscale e partita iva 01843950229.

**Redazione e amministrazione:** «Il Margine», via Laste 3, 38121 Trento.  
<http://www.il-margine.it/it/rivista>  
e-mail [redazione@il-margine.it](mailto:redazione@il-margine.it)

*Stampa:* Publistampa Arti Grafiche, Pergine

Il Margine n. 9/2017 è stato chiuso il 2 gennaio 2018.

«Il Margine» è in vendita a *Milano* presso “Libreria popolare”, via Tadino 18 – a *Trento* presso “Artigianelli”, via Santa Croce 35 e “Benigni”, via Belenzani 52 – a *Rovereto* presso “Libreria Rosmini”.

*C*he Kierkegaard, sposando un giorno la sua fidanzata, cessi di affaticare il genere umano con la tragedia metafisica delle sue nozze! Kierkegaard maritato, infine, e che gusta la sua prima notte d'amore! Quale liquidazione e quale sollievo per tutto il mondo!

(Vladimir Jankélévitch, *Traité des vertus*, 1949)

Periodico mensile – Anno 37, n. 9, novembre 2017 – Poste Italiane S.P.A. spediz. in abb. postale – d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento – taxe perçue. Redaz. e amm.: 38121 Trento, via Laste 3 – Una copia € 2,50 – abb. annuo € 25

**<http://www.il-margine.it/it/rivista>**